

La fedeltà al re nella prima età moderna

(A proposito di un libro di Rosario Villari)

Aurelio Musi

1. Le società d'antico Regime, a differenza di quanto comunemente si crede allorchè le si confronta con l'epoca industriale e postindustriale, sono società complesse. E non solo nella loro struttura che, pur presentandosi gerarchizzata, non sempre si lascia facilmente decifrare nei suoi elementi e nei suoi segmenti, ma anche nelle forme della rappresentazione e dei valori.

Per misurare il grado della complessità basti pensare alla molteplicità di ceti, gruppi, fazioni, che attraversano verticalmente le «società di ordini» di antico Regime e che si formano, si trasformano, entrano in relazione o in conflitto, non sempre rendendo agevole il riconoscimento della loro identità di base. Certo sia la divisione e la distribuzione per grandi classi, pur con le cautele e le raccomandazioni per un uso critico delle schematizzazioni sociologiche contemporanee applicate all'epoca prerivoluzionaria, sia la stratificazione socio-professionale, sia i diversi criteri di gerarchie individuate da Roland Mousnier e dagli orientamenti storiografici a lui ispirati, sia alcune categorie antropologiche, sia gli strumenti concettuali di tutte quelle discipline comprese nelle scienze della politica, aiutano non poco ad orientarsi nei sentieri impervi delle società complesse dell'antico Regime. Su questo terreno, peraltro, trova piena legittimazione l'adozione di una storia pluri- inter- e multidisciplinare, che abbia più piena consapevolezza del primato della ragione storica e dei limiti d'uso tecnico e problematico degli strumenti, delle categorie, dei metodi delle altre scienze: secondo una visione dell'interdisciplinarietà cara ai padri fondatori del rinnovamento storiografico di questo secolo, Marc Bloch e Lucien Febvre.

L'analisi di società complesse esige l'uso di parole-concetti plurali non singolari. Plurimi sono i sensi di appartenenza che te attraversano e che ispirano regole di comportamento della vita quotidiana.

REDAZIONE:

Luigi Blanco, Giorgio Bongiovanni, Gustavo Corni, Angela De Benedictis, Raffaella Gherardi, Gustavo Gozzi, Aldo Mazzacane, Mauro Moretti, Ilaria Porciani, Pierangelo Schiera, Claudio Tommasi, Gabriella Valera, Cristina Vano

La redazione fa capo al prof. Pierangelo Schiera presso il Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca Sociale - Università di Trento, Via Verdi 26 - 38100 Trento

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Angela De Benedictis

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giovanni Faustini

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 724 del 22 luglio 1991

Composizione e impaginazione: Istituto trentino di cultura

Stampa: Centro Stampa dell'Università di Trento, Via Lavisotto 119, - 38100 Trento

La Rivista è pubblicata con un contributo del CNR e del Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale - Università di Trento

na di uomini e gruppi. Plurime sono le motivazioni che spingono un uomo alla relazione fiduciaria con un altro uomo e ad essergli fedele. Abbiamo così fedeltà plurali: familiari, cetuali, di clan, fazionarie, feudali, ecc. Queste fedeltà sono plurali anche perché possono facilmente entrare tra loro in conflitto.

Le uniche due fedeltà che sono al di sopra delle altre, che hanno un valore assoluto e possono essere declinate al singolare sono la fedeltà a Dio e la fedeltà al re.

Vladimir Volkoff, un autore di letteratura russa che scrive in lingua francese, in un elogio della regalità oggettivata nella sua mitologia, rappresenta gli attributi del re in tre piramidi¹.

La prima piramide raffigura il re «come si vede dal di fuori»: la regalità al vertice, ai due angoli della base il sacro e il carnale, alla base il territorio incarnato nel re, cioè il paese. L'unzione è la concreta trasmissione di un potere spirituale. La relazione costante tra il sacro e il regale affonda le sue radici nella più importante attribuzione regale, quella della mediazione. «Il re è il mediatore per eccellenza. In senso orizzontale: fra i corpi costituiti, i gruppi di interessi, le funzioni, le fazioni, fra gli stessi individui. In senso verticale: fra il divino, a cui ogni regalità si richiama, e gli uomini, sui quali essa si esercita»².

Tra il monarca e il suddito si instaura una relazione biunivoca iscritta in quella concezione pattizia diffusa in tutta l'Europa fra basso medioevo e prima età moderna. La fedeltà al re è così la risposta ad alcune sue attribuzioni fondamentali. Il re è garante dell'integrità e della difesa del territorio dagli attentati esterni. Rispetta e garantisce la conservazione di patti, consuetudini, capitoli, quell'insieme di realtà che costituiscono la civiltà politica del territorio soggetto. È al di sopra delle parti e perciò può svolgere la funzione di mediazione. «La legittimità del possesso rendeva i *sovrani signori naturali* del paese e creava tra essi e i sudditi un altrettanto *naturale* rapporto di solidarietà morale, che impegnava i sudditi a inalterabili doveri di fedeltà, lealtà e sostegno verso il sovrano e che solo ragioni eccezionali (di religione, di giustizia...) e in casi estremamente rari potevano in qualche modo alterare. Il sovrano aveva, a sua volta, nell'osservanza dell'etica cristiana, innanzitutto, e quindi nelle ragioni della cavalleria e del bene comune, nonché nelle istituzioni e nelle consuetudini del paese, un dovere corrispondente a quello dei sudditi verso di lui»³.

¹ V. VOLKOFF, *Il Re*, Napoli 1989.

² *Ibidem*, p. 26.

³ G. GALASSO, *Introduzione* in A. MUSI (ed), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli 1994, pp. 13-14.

Ha scritto Maravall: «gli stessi documenti che parlano del potere assoluto dei re cattolici e della sua origine divina, affermano che esiste un contratto tra re e regno. La stessa cosa può essere vista al tempo di Carlo V, mentre gli ultimi echi di questa dottrina possono essere trovati nell'età del dispotismo illuminato»⁴.

Questa concezione contrattualistica della relazione biunivoca re-suddito informa anche le origini dello Stato fra medioevo ed età moderna. Sovranità e autogoverno ne sono i due elementi costitutivi. La legittimità come accettazione contrattata del comando è la formula ideologica che sorregge il rapporto tra sovranità e autogoverno. La disciplina, infine, è lo strumento che traduce la legittimità in istituzioni. La prospettiva che di recente è stata proposta⁵ implica una visione attiva, non passiva, della disciplina come impegno etico, e un significato dello Stato non riduttivo, inteso cioè unicamente in termini di scienza giuspubblicistica, ma aperto a cogliere tutti i nessi che legano i sudditi al re, la disponibilità all'obbedienza con l'attitudine al comando.

Esempi di pattismo, contrattualismo e conseguente affermazione dei limiti delle prerogative regie sono riscontrabili in tutta la letteratura giuridica e politica europea dei primi secoli dell'età moderna. Qui ne richiamo brevemente alcuni desunti dalla letteratura napoletana, in larga parte ispirata al giurista gesuita spagnolo Francisco Suarez. Camillo de Laratha, napoletano, di famiglia catalana, scrive nel 1620: «Nulla enim iustitia maior est illa quae oritur ex pacto et contractu»⁶. Andrea Molfesio e Domenico Tassone sono tra i più acuti trattatisti napoletani del primo Seicento e i più organici teorici della Monarchia limitata. Le loro idee si iscrivono in un orizzonte in cui «lo *ius gentium* attribuiva carattere vincolante a contratti stipulati dal sovrano; e nella *naturalis ratio* stava il loro fondamento»⁷.

Il fondamento metaforico del pensiero di Molfesio è la comunità politica come corpo: il re è la testa, i ministri sono le orecchie, i giudici gli occhi, gli avvocati la lingua, i consiglieri il cuore, i

⁴ J. A. MARAVALL, *Le origini dello Stato Moderno*, in E. ROTELLI-P. SCHIERA (edd), *Lo Stato moderno, I: Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 1971, p. 81.

⁵ Cfr. P. SCHIERA, *Disciplina, Stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra la sociologia del potere e la storia costituzionale*, in P. PRODI (ed), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 21-46.

⁶ C. DE LARATHA, *Consilia sive responsa*, Napoli 1620, p. 318 b.

⁷ A. DE BENEDICTIS, *Consociazioni e «contratti di signoria» nella costruzione dello Stato in Italia*, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, p. 603.

militari le mani⁸. È stato scritto che «tutta l'Italia del Quattrocento, Cinquecento, Seicento ed anche Settecento è una società di corpi, più o meno grandi, che si autorappresentano attraverso la metafora del corpo umano, in cui ogni parte, pur nelle diverse funzioni, è ugualmente indispensabile per la sopravvivenza del tutto. All'interno di questa rappresentazione, certo molto più *medievale* che *moderna*, ma che è comunque un elemento del politico, la funzione superiore e coordinatrice del capo, del sovrano, è quella di rispettare i patti e i contratti: i criteri, cioè in base ai quali ad ogni membro del corpo si garantisce la sua funzione»⁹.

Ma nella metafora di Molfesio c'è anche altro. Come ha ben visto Maravall, nessuno Stato Moderno si può basare solo sul potere-apparato: esso deve essere radicato nella comunità come «pars Rei publicae» secondo le parole di Vitoria¹⁰. Nel momento in cui le articolazioni dello Stato cominciano ad essere interessate al processo graduale di autonomia della gestione del potere dalla sua proprietà, la disponibilità dei sudditi all'obbedienza è possibile solo se ministri, giudici, avvocati, militari e consiglieri, l'apparato cioè dello Stato Moderno, sono considerati «pars Rei publicae», componente vitale del corpo-comunità. Decisiva in Molfesio è l'idea della legge e della sua forza insieme etica e giuridica. Ispirandosi direttamente a Suarez, il giurista lucano considera la legge disposizione della volontà e della ragione: «in actu intellectus, ut rationabiliter feratur; et in actu voluntatis, ut legislator velit per illam obligare subditos»¹¹. La durata della legge corrisponde al volere del re, ma «cum deficit ratio et finis legis, tunc lex cessat ab intrinseco, et successive in foro conscientiae non obligat subditos»¹². Il potere del re è fondato sullo «ius gentium».

Il vincolo contrattualistico del potere sovrano è decisamente affermato da Molfesio allorchè sostiene che l'origine del potere regio non è divina: «Deus enim immediate nulli hominum hanc regiam dedit potestatem... *Principes non tamen a seipsis potestatem habent, sed immediate a populis*»¹³.

⁸ A. MOLFESIO, *Additionum ad questiones usuales, seu ad primum volumen commentariorum consuetudinum Neapolitanorum*, Napoli 1616, pp. 3 ss.

⁹ A. DE BENEDICTIS, *Consociazioni e «contratti di signoria»*, cit., pp. 607-608.

¹⁰ J. A. MARAVALL, *Le origini dello Stato Moderno*, cit., p. 87.

¹¹ A. MOLFESIO, *Promptuarii triplicis iuris divini, canonici et civilis*, Napoli 1619, p. 621 a.

¹² A. MOLFESIO, *Additionum*, cit., p. 47b.

¹³ *Ibidem*, pp. 17a e 12a.

I legami del re con la comunità sono enunciati anche da Tassone, che connette *Rex a rectum regimen* e questo secondo al bene dei *sudditi*, valorizza tutti gli organismi rappresentativi della comunità fin dalla fase di promulgazione della legge, e scrive che «Rex, etsi legibus est solutus, tamen a dictamine rationis non est solutus. Leges etiam contra Regem et eius curiam sunt servandae»¹⁴.

All'idea di comunità come relazione tra sovranità e autogoverno si ispira la definizione di Regno: «Regnum est congregatio provinciarum, populorum et gentium sub ditione unius Pastoris dominantis subiectum»¹⁵.

Anche nei nostri giuristi, l'idea di giustizia, come scrive Kantorowicz, «era destinata a svolgere il ruolo di simbolo dell'eternità»¹⁶.

Torniamo ora a Volkoff. La seconda piramide del re è l'umanità, con i tre angoli del padre, della madre, dell'erede. «Un re solo non è più re. Senza padre è illegittimo; senza regina è sterile; senza erede è già morto»¹⁷. Padre, madre e figlio formano il più elementare gruppo parentale. E, come ha scritto Weber, «il gruppo parentale è l'originario portatore di qualsiasi fedeltà»¹⁸.

Re-padre, innanzitutto. «Il re è capo del Regno proprio come il padre lo è della famiglia... Come per il re, si è sempre convenuto sul carattere sacro da riconoscere al padre. Perché dà la vita? Non soltanto. Come il re, è necessario esorcizzare il padre perché è la forza fisica e può esserne l'abuso... Come il re, il padre suscita gratitudine. Il padre è la giustizia».

La derivazione dall'archetipo paterno investe un nucleo ricchissimo di termini: «Dall'inizio della civiltà, l'archetipo paterno è stato dappertutto oggetto di una venerazione costante. Parole come *patria, patriottismo, patriarca, patrizio, patrono, patronato, patrimonio*, riscuotevano una adesione spontanea»¹⁹. Alla paternità è associato «il mistero della nostra nascita, al quale quello della regalità è così intimamente legato»²⁰.

Sia nel foro della coscienza sia nei recessi archetipici dell'inconscio, a questo complesso insieme forse alludono i giuristi e gli

¹⁴ G. D. TASSONE, *Observationes jurisdictionales*, Napoli 1632, p. 23.

¹⁵ *Ibidem*, p. 30.

¹⁶ E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, Torino 1989, p. 356.

¹⁷ V. VOLKOFF, *Il Re*, cit., p. 44.

¹⁸ M. WEBER, *Economia e società, II: Economia e tipi di comunità*, Milano 1980, p. 65.

¹⁹ V. VOLKOFF, *Il Re*, cit., p. 46.

²⁰ *Ibidem*, p. 47.

scrittori politici che teorizzano il *principe perfetto* tra XVI e XVII secolo. Per esempio Vincenzo Gramigna, abruzzese, autore, ai primi del Seicento, di opere sul segretario e sul governo tirannico, membro dell'Accademia napoletana degli *Oziosi*. Due gli attributi del principe perfetto: religiosità e paternità²¹.

La terza piramide di Volkoff è la più segreta, incastonata dentro la prima, quasi invisibile: è quella del re come santo-Dio, santo-forza, santo-immortalità. Qui l'impianto dell'autore è assai rigido. Non sono considerati gli spostamenti delle coordinate della regalità, prodotti dalla dinamica della secolarizzazione, l'analisi dell'interscambio simbolico tra Chiesa e Stato svolta da Marc Bloch. «Da queste analisi si evidenziano due paradossi della secolarizzazione, che ne rovesciano di seguito tutte le letture ingenuamente lineari. Il primo paradosso è dato dal fatto che la secolarizzazione della regalità si presenta storicamente come un effetto indotto proprio dalle pretese di monopolio del sacro avanzate dalla Chiesa: essa consegue, cioè, dall'annullamento del valore sacramentale dell'unzione dei re deciso da Gregorio VII nel tentativo di affermare la supremazia dell'autorità papale sul potere regale. Il secondo paradosso, che appare sul piano storico come uno svolgimento del primo, consiste invece nel fenomeno di interscambio simbolico cui prima si accennava. Il conflitto tra i due poteri non mette capo ad una differenziazione, ma piuttosto a un gioco di specchi in cui l'uno tende ad assumere le prerogative dell'altro: la Chiesa si *statalizza* (assumendo i caratteri della centralizzazione e della razionalizzazione burocratica) e lo Stato si *ecclesiasticizza* (incrementando le caratteristiche sociali e ritualizzando le proprie procedure)»²².

2. Per *il re o per la patria* è il titolo del più recente volume di Rosario Villari²³, lo storico italiano che è stato uno dei protagonisti della formulazione di nuove prospettive storiografiche e interpretative sul Mezzogiorno spagnolo. Il tema centrale è enunciato nel sottotitolo: la fedeltà nel Seicento. Secondo l'autore, durante la rivolta napoletana del 1647-48, cosiddetta di Masaniello, si produsse una profonda trasformazione della fedeltà politica: destinatario non fu più il sovrano, ma la patria, una nuova comunità politica, indipendente e repubblicana, in cui si riconobbero

²¹ Cfr. E. DE TEJADA, *Napoles Ispanico*, tomo IV, Siviglia 1961, pp. 219-224.

²² G. MARRAMAO, *Introduzione* a V. VOLKOFF, *Il Re*, cit., p. 12.

²³ R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Bari 1994.

i ribelli napoletani. Tornerò poi sulle articolazioni della tesi di Villari. Ora, ad un primo livello di analisi del titolo stesso, appare evidente l'associazione immediata, «e contrario» per così dire, alla formula di lunga durata «*pro rege et patria*», fondamento costitutivo della fedeltà al sovrano in età medievale, fatta oggetto di un'efficace e brillante analisi da Ernst Kantorowicz ne *I due corpi del re*.

«Per il re e per la patria» è un'endiadi, un insieme concettuale che coordina due termini: il primo coinvolge, implica l'altro come conseguenza necessaria e la loro correlazione fonda il significato dell'insieme. L'endiadi si spezzerebbe, dunque, a metà del secolo XVII: i due termini – re e patria – entrerebbero in un rapporto differenziale e il secondo andrebbe acquistando un valore autonomo proprio in quanto si opporrebbe e costituirebbe un'alternativa al primo.

Sono ampiamente note le argomentazioni di Kantorowicz che, in una prospettiva esattamente agli antipodi di quella proposta da Villari, analizza genesi e sviluppi della formula «*pro rege et patria*», spiegando la sua sopravvivenza fino all'epoca più moderna. In quella formula, secondo Kantorowicz, non sarebbe stato percepito, di norma, sia nei secoli del Medioevo, sia in età contemporanea, «il sovrapporsi in realtà di due piani differenti che venivano a far coincidere due diversi tipi di obbligazione: una feudale e l'altra pubblica. Dopo tutto, il signore feudale era, al contempo, il capo del corpo politico, e che differenza poteva fare se un uomo sacrificava la propria vita per il *capo* o per le *membra* o per il *capo* e le *membra* insieme?»²⁴. Anche se le possibilità del conflitto non erano escluse, è difficile tracciare la linea di demarcazione.

Sull'analogia tra il corpo mistico della Chiesa il cui capo è il Cristo e il corpo mistico della *res publica* il cui capo è il principe, analogia sapientemente argomentata negli ideali umanistici del XIV e XV secolo, fu fondato un senso più pregnante sia della formula «*pro rege et patria*», sia del principio «*pro patria mori*».

«L'idea di *corpus mysticum* venne innegabilmente trasferita e applicata alle entità politiche e non importa se fosse lo stesso termine ecclesiologico ad essere usato o ad esso venissero preferiti degli equivalenti più specifici, come l'aristotelico *corpus morale et politicum* o il più emotivo *patria*»²⁵. Il re poteva dunque apparire sotto due sembianze diverse: come signore feudale e come capo

²⁴ E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, cit., p. 222.

²⁵ *Ibidem*, p. 229.

dell'intero corpo politico. «La morte *pro rege et patria* allude a questo duplice aspetto dell'autorità reale»²⁶.

Su questa base Kantorowicz può sostenere che tra basso medioevo e prima età moderna *regnum* e *patria* si identificavano, lo Stato non esisteva separatamente dai propri membri, ma costituiva una *persona ficta* «trascendente per se il capo e le membra o i valori morali e la legge. Sintetizzando il *regnum* o *patria* non era personificato, ma *corporificato*. Soprattutto perchè lo Stato era concepito come un *corpo*, poteva essere posto in analogia con il corpo mistico della Chiesa. Il parallelo si fondava, per così dire, sulla parola *corpus* e non sul termine *persona*, proprio come oggetto delle riflessioni dei teologi era stato il *duplex corpus Christi* e non la *duplex persona Christi*. In modo analogo i giuristi Tudor svolsero le proprie argomentazioni sui «*due corpi del re*» e non sulle «*due persone del re*»²⁷.

La teoria dei *due corpi del re* fu anche il fondamento della finzione della continuità infinita del corpo politico: «Il re, prima di poter rappresentare (per usare il linguaggio dei giuristi Tudor) quello strano essere che, come gli angeli, è immortale, invisibile, onnipresente, mai malato, mai troppo giovane o troppo vecchio, doveva o cessare di essere un semplice mortale o acquisire un qualche elemento di immortalità: l'eternità che Cristo, in termini teologici, possedeva per natura doveva derivare al re da qualche altra fonte. Senza quel *character aeternitatis* egli non avrebbe potuto aspirare al *character angelicus*, mentre senza un intrinseco elemento di eternità non avrebbe potuto avere «due corpi» o un supercorpo distinto da quello naturale e mortale... Il valore della immortalità e della continuità su cui sarebbero fioriti i nuovi governi politicocentrici venne riconosciuto all'universitas 'che mai muore', all'eternità di un popolo, *Stato* o *patria* immortale da cui risultava facile separare il singolo, ma non la dinastia, la corona, e la dignità reale»²⁸.

3. Rosario Villari ha ben presente il quadro di problemi, appena abbozzato nelle sue grandi linee, e che dovrebbe costituire lo sfondo per ogni analisi della fedeltà politica nella prima età moderna. Tuttavia il percorso del suo ragionamento segue vie abbastanza distanti da quelle precedentemente individuate, come meglio si vedrà nel prosieguo di queste note.

²⁶ *Ibidem*, p. 231.

²⁷ *Ibidem*, p. 232.

²⁸ *Ibidem*, p. 233.

Due le domande sottese al saggio di Villari. Prima domanda: quale era la percezione del re nel Regno di Napoli durante l'età spagnola? Seconda domanda: quali i nessi tra la fedeltà al re, la «*patria*» e la comunità nazionale?

Benedetto Croce ha risposto egregiamente alla prima domanda: «Facendo così di necessità virtù – egli scrive nella *Storia del Regno di Napoli* – o la necessità producendo, come talora accade, la correlativa virtù, un nuovo sentimento si venne formando presso i baroni e, sul loro esempio e sulla loro autorità, allargando a tutte le altre classi, invece di quello individualistico che aveva dominato in passato: il sentimento della fedeltà. La fedeltà al sovrano, al re di Spagna, diventava vanto, orgoglio, punto d'onore delicatissimo; la parola e l'immagine di *ribellione* suscitava un brivido di raccapriccio, come il più orrendo dei delitti, il parricidio o l'empietà»²⁹.

In sostanza in questo «luogo» Croce mostra di aver chiaro quel complesso di attribuzioni concentratosi nella realtà e nell'immagine del re durante la prima età moderna, prodotto di uno scambio, politico e simbolico al tempo stesso, tra sudditi e sovrano: la relazione tra il «sacro» e il «regale», l'identità re-padre, la funzione di mediazione, ecc.

Come vive la plebe napoletana il suo sentimento di fedeltà al re? «Franza o Spagna purchè se magna» è uno slogan fin troppo noto che però rinvia più alla tradizione dello stereotipo meridionale e spiega meno la mentalità, il sentimento collettivo di un popolo. Nelle giornate di luglio 1647, questo stesso popolo grida: «Viva il re, mora il malgoverno». Il valore semantico dello slogan è, oltre l'evidenza, complesso: i significati sono stratificati, affondano le radici in misure, tempi, livelli differenti della vita storica della mentalità collettiva. Nello spazio più profondo, antico, agisce il mito dei «re taumaturghi». Nello strato di più recente formazione della mentalità collettiva, il sentimento dell'identità tra Dio e sovrano ha trovato un fondamento e una legittimazione storica nel saldissimo legame posttridentino tra Chiesa, religione cattolica e Monarchia spagnola. Quel che la plebe non riesce ad accettare, e siamo allo strato ultimo dello slogan, è il tempo della politica assolutistica. Non si mette in discussione la figura, il ruolo della regalità, che anzi viene esaltata e mitizzata, ma l'apparato, la macchina politica e amministrativa. È ostile alla mentalità della plebe il carattere fondamentale dell'assolutismo europeo: la scis-

²⁹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. GALASSO, Milano 1992, p. 144.

sione tra *proprietà del potere*, concentrata nel sovrano, e la *gestione del potere* affidata alla burocrazia. E allora Carlo V è il re buono «senza gabelle»; cattivo è l'apparato amministrativo di Filippo IV. «Franza o Spagna purchè se magna» e «viva il re, mora il malgoverno» sono due manifestazioni, apparentemente contraddittorie, che esprimono il modo di vivere l'intreccio tra dominio e consenso da parte delle popolazioni meridionali: il disincanto per una storia di dominazioni, ma anche il sentimento di fedeltà, la coscienza della sovranità e dell'autorità come unici riferimenti certi in un orizzonte di precarietà, di autosussistenza difficile, di paura³⁰.

La peculiarità della realtà politica meridionale durante l'età spagnola consiste nella sua doppia identità di *Regno* e di *Viceregno*. Doppia identità e doppia rappresentazione vissute nell'immaginario e nella mentalità collettiva del Mezzogiorno continentale. La prima rappresentazione, quella del *Regno*, significava molte cose insieme: la *sovranità diretta* attraverso l'unione dinastica, l'autonomia costituzionale, l'invulnerabilità e l'inalienabilità delle «*patriae leges*»³¹, cioè del patrimonio giuridico e statutario, il primato della Capitale, Napoli, che conferiva identità all'intero Regno. La seconda rappresentazione, che conviveva con la prima, rinviava alla *sovranità rappresentata* attraverso la figura istituzionale del vicerè, il supremo magistrato del Regno, al dominio e alla centralizzazione, al ruolo subalterno e progressivamente periferico del Mezzogiorno nel «sistema imperiale», al rapporto di natura fiscale tra Spagna e Napoli.

La risposta alla seconda domanda, che Villari propone, è la seguente: la fedeltà dei sudditi fu la base del rapporto tra la Monarchia spagnola e la «nazione» napoletana, e della funzione che la Monarchia svolse nella creazione dello Stato moderno nel Mezzogiorno³².

Lo stesso Villari sostiene che era molto remota la possibilità di mettere in discussione la pretesa e l'aspettativa legittima del sovrano di contare sulla fedeltà dei sudditi.

«Il principio, così come si veniva storicamente determinando, conteneva un che di assoluto e di perenne, che costituiva il limite invalicabile delle divergenze e dei conflitti: non solo il re, ma

³⁰ Cfr. A. MUSI, *Il Vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO, IV, tomo I, Napoli 1986, pp. 210-211.

³¹ Cfr. A. CERNIGLIARO, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli 1988.

³² R. VILLARI, *Per il re o per la patria*, cit., p. 5.

anche Dio e l'onore personale vi erano coinvolti. Rinnegarlo equivaleva a mettersi fuori dal consorzio civile»³³.

Nel Regno di Napoli non era dunque in discussione il principio di fedeltà: terreno di conflitto divenne piuttosto l'idea della *nazione politica*. Il problema della sua natura e dei suoi limiti divenne un punto caldo delle controversie dottrinarie³⁴. Sfugge tuttavia a Villari il rapporto biunivoco connesso al titolo di fedeltà. La concezione contrattualistica del potere sovrano investì non solo le ragioni ideali del rapporto tra il monarca spagnolo e i sudditi del Regno di Napoli, ma anche l'intero sistema di relazioni politiche tra i re Cattolici e i tre principali partners del loro potere nel Mezzogiorno: la Capitale, la nobiltà, il «popolo». Non a caso tutti e tre i soggetti furono investiti, e a loro volta ambirono sempre a fregiarsi, del titolo di «fedelissimo»: la città fedelissima, la nobiltà fedelissima, il «popolo» fedelissimo.

Il primato della dimensione urbana napoletana nell'attribuzione di fedeltà al re derivava dall'elevatissimo grado di fusione fra il sentimento di superiorità dell'appartenenza cittadina e il sentimento, storicamente fondato nella «lunga durata», del lealismo dinastico. Derivava altresì dalla coscienza dei cittadini della Capitale di incarnare l'identità *Napoli-Regno*, di essere i protagonisti, principio e fine, della vita storica.

Derivava infine dal rapporto politico di natura privilegiata che, fin dall'epoca angioina, ma con accentuazioni ulteriori in epoca aragonese e spagnola, si era stabilito tra il re e la Capitale del Regno: in sostanza alla «fedelissima città di Napoli», all'insieme dei suoi ceti organizzati, la Monarchia spagnola riconobbe lo statuto privilegiato di *rappresentare l'intero Regno*. «Favorì ed esaltò lo sviluppo delle funzioni della Capitale, cedendo una quota significativa del potere di centralizzazione delle decisioni politico-amministrative al Ministero napoletano, e affidando ai Seggi il governo metropolitano»³⁵.

Quanto alla «nobiltà fedelissima», Villari a ragione rileva che «la nobiltà napoletana sostenne costantemente una visione particolarmente rigida ed esclusiva della nazione e riuscì in larga misura a farla valere e ad imporla nella pratica politica e istituzionale»³⁶.

³³ *Ibidem*, p. 8.

³⁴ *Ibidem*, p. 10.

³⁵ A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991, pp. 20-21.

³⁶ R. VILLARI, *Per il re o per la patria*, cit., p. 10.

Ma anche su questo terreno non si può non ricordare che fu determinante il fondamento pattizio, compromissorio, tra la Monarchia spagnola e l'aristocrazia feudale del Regno di Napoli. La sua fedeltà al re fu anche la risposta a un compromesso d'interessi tacitamente stabilito tra Monarchia spagnola e feudalità. La cessione al Re, da parte di quest'ultima, della potenza politica, fu compensata dall'estensione della giurisdizione feudale, dall'ampliamento dei suoi contenuti economici e sociali: solo così furono rispettati obblighi e limiti di reciprocità.

Quanto al terzo partner, Villari scrive: «La particolare insistenza dei rappresentanti popolari nella proclamazione della fedeltà alla corona va intesa in questa chiave: essi intendevano affermare la piena appartenenza del popolo e dei suoi rappresentanti alla nazione politica, e quindi i diritti che ne derivavano e in primo luogo la necessità di equilibrare la presenza di nobili e popolari nelle istituzioni rappresentative e, in generale, nella vita pubblica»³⁷.

4. Durante la rivolta napoletana del 1647-48 l'idea di fedeltà politica muta di significato: nella prima fase dei moti – quella che già Michelangelo Schipa aveva definito «rivolta napoletana con obbedienza alla Spagna» – l'esigenza di coesione, autorità e disciplina, avvertita dai «popolari», fu concretamente impersonata nella figura del sovrano³⁸; nella fase finale, quella della «Real Republica Napoletana», compresa tra la fine di ottobre del 1647 e l'aprile dell'anno successivo, la nozione di *popolo* divenne l'equivalente di «patria» e «nazione». La fedeltà si sganciò dal suo titolo originario e incontrò una nuova fonte di legittimazione. È questo il centro della tesi di Rosario Villari che così scrive: «Uno dei segni più importanti della elaborazione di una nuova ideologia è il cambiamento di significato di un termine (*popolo*) fin dall'inizio strettamente legato alla sostanza e alle forme della ribellione. Originariamente rivolta a designare una parte della società distinta dalla nobiltà e a volte anche dalla plebe, il termine cominciò allora ad essere attribuito a tutto l'insieme della comunità. Era un mutamento di grande rilievo, denso di novità concettuali e di implicazioni politiche. Come equivalente di nazione e di patria, e come incarnazione concreta e unitaria dell'una e dell'altra, il popolo cominciò ad acquistare, nei programmi, nelle intenzioni e nel linguaggio degli indipendentisti specialmente repubblicani, una sacralità prima riservata esclusivamente al sovra-

³⁷ *Ibidem*, p. 11.

³⁸ *Ibidem*, p. 13.

no ed un valore del tutto nuovo di fondamento e legittimazione del potere»³⁹.

È visione assai ardita e problematica: peraltro i riscontri sulle fonti utilizzate dallo stesso Villari lasciano assai perplessi. È questo, soprattutto, il caso della sua analisi de *Il Cittadino Fedele*, un discorso politico anonimo, probabilmente scritto nel settembre 1647: secondo Villari, esso «va considerato come una delle prese di posizione che prepararono e sostennero la dichiarazione d'indipendenza del 17 ottobre»⁴⁰.

Le incertezze del lessico di questo scritto non sono nascoste dal suo esegeta che ne è perfettamente consapevole. Appare perciò ancor più sorprendente l'interpretazione univoca del Villari, che non ha alcun dubbio sulla nuova contrapposizione tra *cittadino* e *suddito*: «il punto di riferimento della fedeltà – egli scrive – non è più il sovrano ma la comunità degli stessi cittadini, il Regno di Napoli (inteso come Stato-nazione, non come assetto istituzionale), la patria»⁴¹.

Bisogna cercare di sondare, con minore schematismo, l'universo ideale di riferimento del *Cittadino Fedele*.

I principali elementi da approfondire sono i seguenti:

- a. il significato della polemica antifiscale;
- b. il mito della Napoli repubblicana;
- c. il senso della rottura della fedeltà al re;
- d. i motivi ideali della «Real Republica Napoletana» preannunciati nel discorso politico.

a. La polemica antifiscale, che costituisce l'esordio de *Il Cittadino fedele*, rientra perfettamente nella concezione, (largamente diffusa all'epoca), contrattualistica del potere regio. Per l'anonimo autore, l'accentuata pressione tributaria non è legittimata né da «cause giuste», né da una precisa «necessità», né dalla «comodità e possibilità di pagare»⁴². Ma, soprattutto, «il consenso de' popoli è certo che in molte imposizioni non è concorso: anzi né meno è stato richiesto; e in quelle, che si trova ottenuto, è palese a tutti che non è stato libero, ma estorto dal Vice Re, da Regenti, Presidenti, Consiglieri e da altri Ministri Regij, che col mezzo de' Baroni e altri, che cercavano l'avanzamento delle persone e interessi loro appresso di questi, li hanno indotti con minac-

³⁹ *Ibidem*, p. 27.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 33.

⁴¹ *Ibidem*, p. 29.

⁴² *Ibidem*, pp. 41-46.

ce e timori... a consentire a quello che conteneva la propria ruina, come l'esperienza dimostra»⁴³. Questa parte introduttiva dello scritto è da Rosario Villari totalmente svalutata e considerata unicamente un tributo necessario pagato dall'autore alla cultura ufficiale scolastica, alle convenzioni conservatrici di un mondo intellettuale, che si vuole avvicinare alla causa rivoluzionaria: quasi un atto strumentale, un frammento del codice barocco, della pratica simulatrice e dissimulatrice⁴⁴.

b. Il richiamo al mito della Napoli repubblicana è fortissimo ne *Il Cittadino Fedele*: è la nostalgia di quei «primi tempi della fondazione di Napoli in forma di Repubblica con libertà greca divisa in Senato e Popolo»⁴⁵. Si tratta di un motivo largamente diffuso nella cultura politica napoletana tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Soprattutto nell'Accademia degli Oziosi presero corpo il mito della Napoli antica nella Napoli moderna, la linea di continuità Atene-Roma-Napoli, il modello della libera «repubblica napoletana» federata con Roma al tempo di Augusto. Furono questi i fondamenti ideali, situati tra mito e storia, su cui si svilupparono, nella cultura politica napoletana, sia il discorso della «monarchia mista», condizionata, limitata, sia quello più radicale del «repubblicanesimo», entrambi confluiti nella complessa miscela ideologica della rivolta del 1647-48⁴⁶.

c. La rottura con la Monarchia spagnola e col suo sovrano, prefigurata ne *Il cittadino fedele*, è direttamente legata come conseguenza inevitabile alla infrazione del patto da parte del Re cattolico. La rivolta è «giusta», «generosa» e «prudente». La sua «giusta causa» è «manifestamente fondata» «per la regola legale che alla violenza si può fare apertamente con la forza resistenza», e «il Principe gravando soverchiamente i Popoli di gabelle e imposizioni, può privarsi del Regno»⁴⁷.

d. Nello scritto, che stiamo analizzando, sono sviluppati alcuni motivi che hanno larga risonanza nell'ultima fase della rivolta: in particolare il riferimento al modello militare olandese e il

⁴³ *Ibidem*, p. 47.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 30-31.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 53.

⁴⁶ Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; dello stesso, «Non pigra quies». *Il linguaggio politico degli Accademici oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48*, in E. PII (ed), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa (XVII-XIX secoli)*, Firenze 1992, pp. 85-104.

⁴⁷ R. VILLARI, *Per il re o per la patria*, cit., pp. 48-49.

bisogno diffuso di federalismo. «E sopra ogni altra cosa è stato con grand'applauso sentito che, essendosi il Popolo ridotto in somma unione, non ostante li studi fatti con ogni sforzo da Spagnuoli per metter dissensioni e disunirlo, e fatto giurar fedeltà a tutti quelli che sono atti a portar l'armi, doppo haver eletti altri che al governo politico soprintendano, con cura principale dell'Abbondanza, habbiate fatta elettione d'un Capitano Generale che a guisa del principe di Oranges appresso gli Olandesi, pigliando le commissioni da quei Popoli delle cose Militari, habbia il comando»⁴⁸.

5. La «lunga durata» della fedeltà al re tra la popolazione del Regno di Napoli, il forte sentimento di questa appartenenza sono testimoniati dallo stesso atto solenne di proclamazione della «Real Republica Napoletana» sotto la protezione del Re di Francia, Luigi XIV. È il gesto conclusivo, quasi disperato nella sua drammaticità, di conciliare il bisogno di riforma dell'ordinamento politico, avvertito dall'ala radicale dei ribelli, con la richiesta di aiuto a una potenza straniera e con il sentimento monarchico diffuso tra le popolazioni del Mezzogiorno, proiettato verso la costruzione di una nuova fedeltà.

Questo gesto è un ulteriore invito, che ci invia la realtà storica, a non voler trovare a tutti i costi anacronistici motivi di legittimazione della sovranità popolare nelle congiunture conflittuali dell'antico Regime.

Le radici della fedeltà mutano in tempi assai lunghi: il passaggio dalla società pattizia allo Stato-nazione è assai complesso e di durata plurisecolare. Si tratta di un passaggio «dalla società pattizia in cui il dualismo si esprimeva attraverso un sistema intrecciato e molteplice di appartenenza e di patti politici, feudali o statutari comunali, alla fase della costruzione di una struttura verticale, della subordinazione gerarchica e del rapporto diretto tra l'individuo e l'ordinamento con il rafforzamento di tutte le strutture (le istituzioni militari, fiscali, di polizia, la burocrazia, la professionalizzazione, il monopolio dell'assistenza e dell'istruzione, ecc.) che muteranno radicalmente, nei secoli successivi dominati dallo Stato-nazione, la prassi stessa del disciplinamento»⁴⁹.

In questa complicata transizione la fedeltà al re resta a lungo declinata al singolare come garanzia della convivenza civile.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 55. Riferimenti al federalismo tra Napoli e Sicilia e dell'esigenza di attivare un rapporto più equilibrato tra il centro e la periferia del Regno, sono alle pp. 52 e 54.

⁴⁹ P. PRODI, *Presentazione a P. PRODI (ed), Disciplina dell'anima*, cit., p. 16.